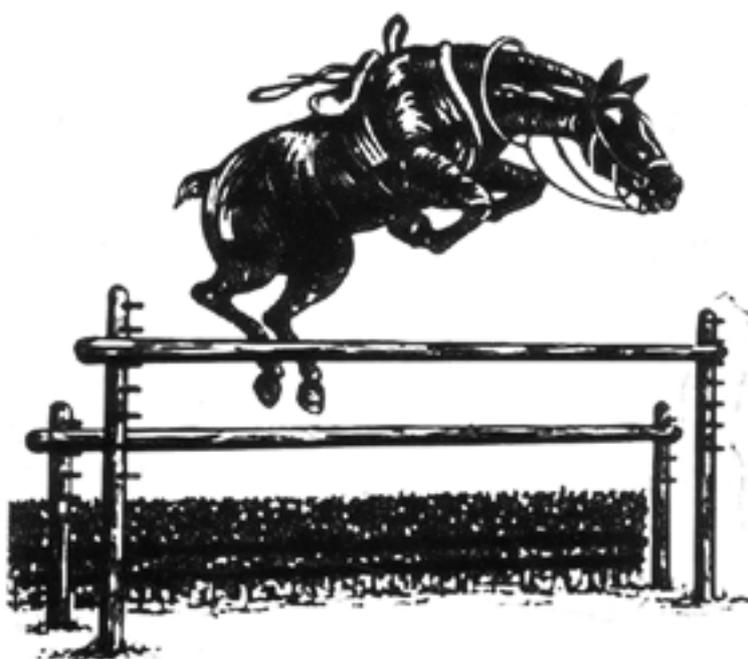


Il Sistema Naturale di Equitazione ideato dal
Capitano Federico Caprilli
e la competizione equestre oggi:

Quale soluzione?

di Paolo Angioni



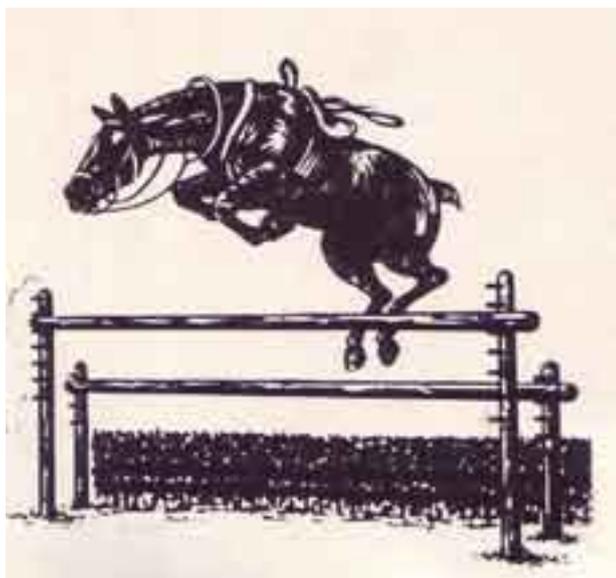
Prima parte

Dall'eohippus a Caprilli

Per cominciare è necessaria una breve precisazione per far presente che quando si scrive sarebbe bene citare sempre la fonte dei documenti: l'immagine di copertina che vedete riprodotta nella pagina successiva è la fotografia rovesciata del cavallo che salta scosso sulla copertina del libro del conte *Raoul de Gontaud-Biron, ancien écuyer à Saumur, Travail à la longe et dressage à l'obstacle*, pubblicato a Parigi nel 1912.

La fotografia è stata non solo rovesciata, ma ridotta al solo cavallo e pubblicata dal generale Badino Rossi, a pag. 5 del suo libro *Pinerolo – L'arte equestre italiana, la sua fucina, i suoi artefici*, pubblicato a Pinerolo nel 1960 in occasione dell'olimpiade di Roma. Nella didascalia della fotografia nel libro di

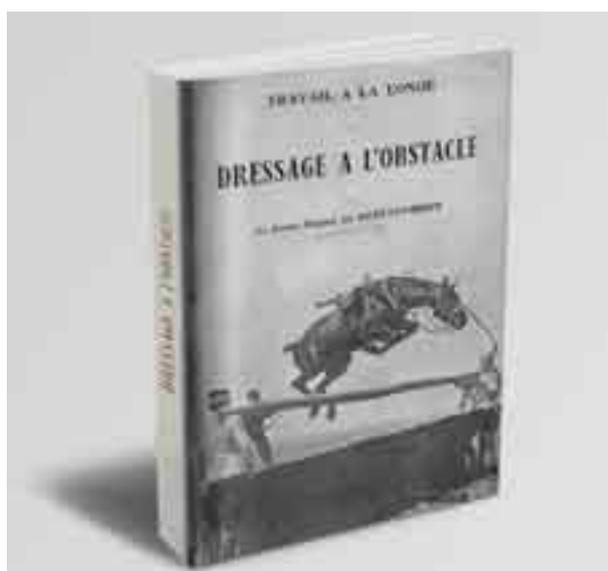
Badino Rossi è scritto «*Sul cavallo su riportato immaginare un Cavaliere che gli vada assieme nella sua azione e lo asseondi completamente colle braccia e col busto – conservando il ginocchio fermo, la gamba naturalmente cadente, il tallone basso e la suola in fuori – sì che esso possa fruire a pieno della necessaria libertà d'incollatura e di reni impiegando il suo impulso naturale, il suo atteggiamento spontaneo e il suo naturale equilibrio e si avrà realizzato il "sistema di equitazione naturale", cioè quello della scuola italiana.*». E' in sintesi la definizione del Sistema ideato da Caprilli, che però Caprilli mai chiama sistema. La dizione è venuta dopo. E non è naturale l'equitazione. Nessuna equitazione a questo mondo si definisce e si è definita



innaturale. E' naturale il sistema. Con le parole della didascalia è evidente che il Sistema è ridotto esclusivamente al salto e all'impiego del cavallo davanti e sul salto.

Parlare della storia del cavallo e dell'equitazione è entrare nel cuore della civiltà dell'uomo. E' difficile trattenersi dal far conoscere quanto e come il cavallo sia legato all'uomo. Avventurarsi nella storia del cavallo e dell'equitazione è come salpare diretti non in un mare, ma in un oceano. Mi toccherà andare un po' al galoppo per illustrare gli inizi dell'equitazione, ciò che ho fatto per informare anche coloro che sono digiuni della storia del cavallo, in modo che abbiano un quadro d'insieme di quel che è successo in questo lungo arco di tempo, anche se in modo molto parziale. Per ciascun particolare argomento sarebbe infatti possibile fare una lunga conferenza.

Per sottolineare l'importanza nella storia



dell'animale di cui parlerò faccio presente che è universalmente riconosciuto che quattro successive fondamentali invenzioni danno ai trasporti su terra e su acqua la forma e il ritmo che avranno fino al tempo della rivoluzione industriale, cioè fino all'introduzione di macchine azionate da energia meccanica e dall'utilizzo di nuove fonti energetiche inanimate (come ad esempio i combustibili fossili): la ruota, la vela, la strada e lo sfruttamento della forza e della velocità del cavallo.

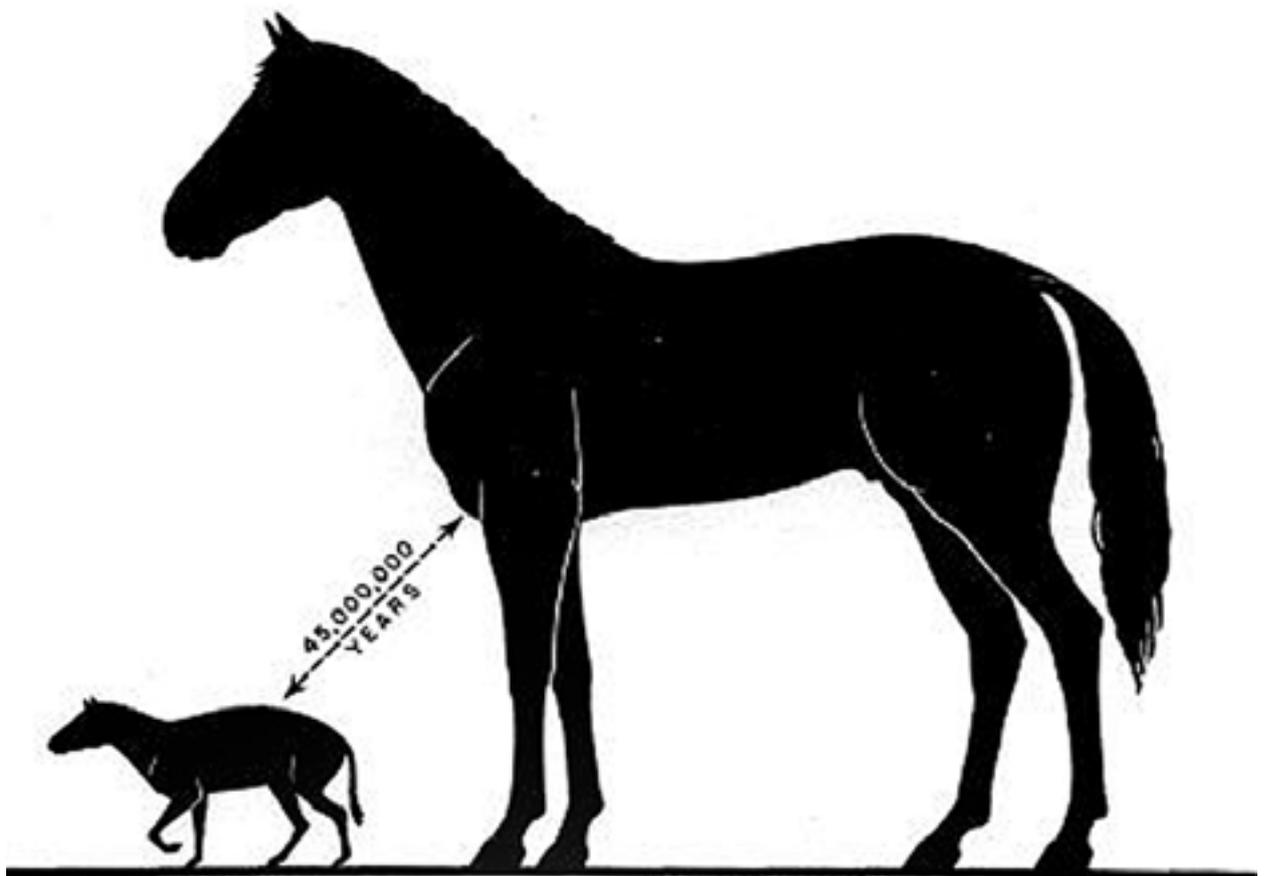
Premesso che non sono un paleontologo e neppure uno storico, ma soltanto un cosiddetto uomo di cavalli, la mia descrizione ha lo scopo di illustrare a grandi, anzi a grandissime linee e il più rapidamente possibile, la storia del cavallo nella storia dell'uomo per rendere più chiari gli avvenimenti recenti della storia dell'equitazione di cui tratterò alla fine.

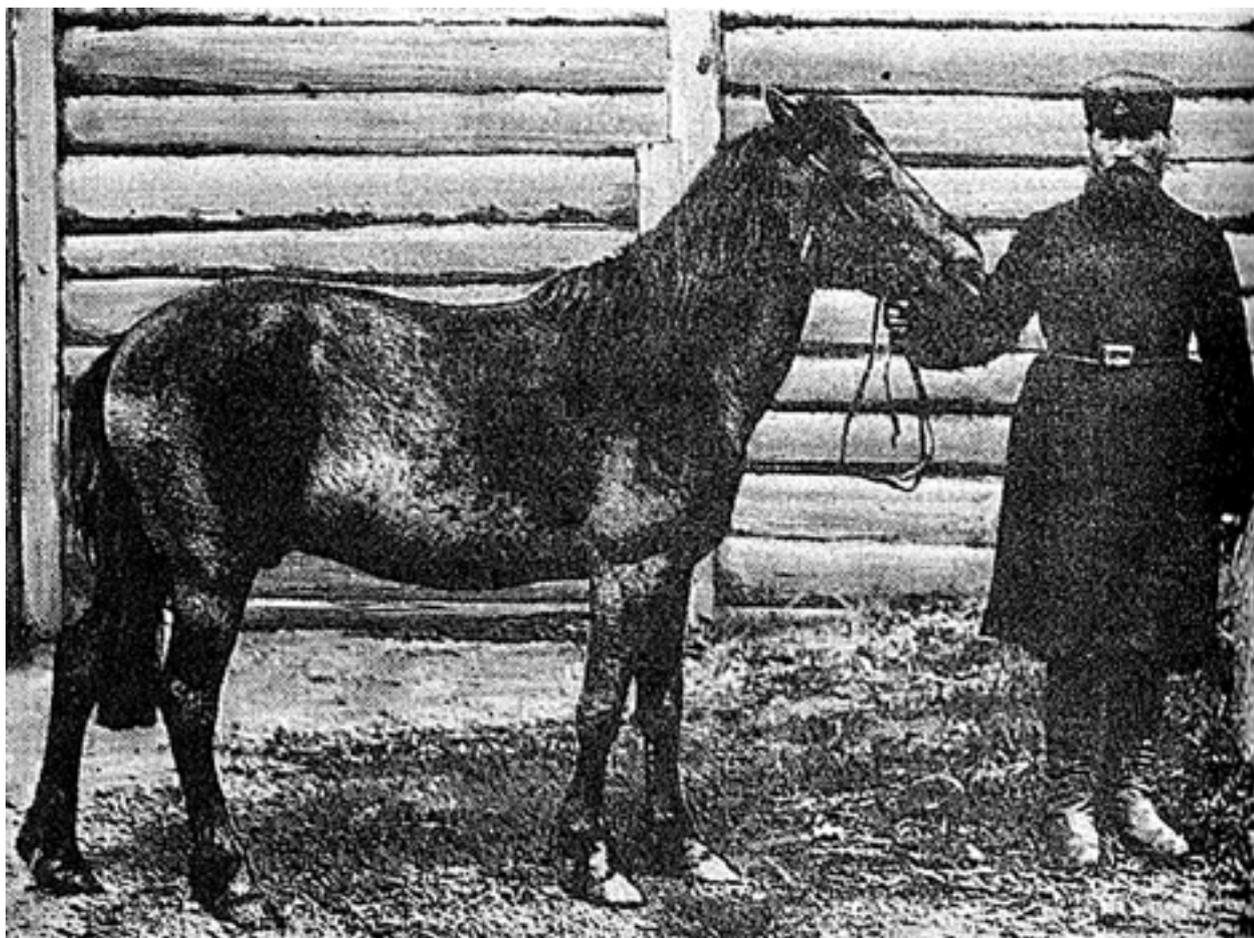
L'antenato dell'uomo, simile alle scimmie antropomorfe, compare sulla terra dai 20 ai 15 milioni di anni fa. Scende

dagli alberi, si alza in piedi e diventa homo erectus un milione e mezzo di anni fa. Diventa homo sapiens circa 200.000 anni fa. L'antenato del cavallo, invece, compare sulla terra 70 milioni di anni fa, quindi almeno cinquanta milioni prima dell'antenato dell'uomo. Cranio e altri resti sono stati rinvenuti nel 1841 in Inghilterra. Gli è dato il nome di hyracotherium. Nel 1876 nel nord est degli Stati Uniti viene rinvenuto uno scheletro completo simile all'hyracotherium e gli è dato il nome di eohippus, cavallo dell'aurora. E' singolare il fatto che l'eohippus sia stato ritrovato nell'America del Nord, perché, quando i primi conquistatori spagnoli, in particolare Hernan Cortés nel 1518, sbarcano sul suolo americano, non trovano cavalli sia nell'America meridionale sia

settentrionale. Non si conosce quando e per quale motivo il cavallo primitivo scompaia dalle Americhe. I primi cavalli indigeni discendono dai primi cavalli che i conquistatori, Cristoforo Colombo compreso, portano dalla Spagna. Nel dicembre del 1493 Cristoforo Colombo sbarca una dozzina di capi tra stalloni e giumente a Hispaniola (l'odierna Santo Domingo nell'isola di Haiti). E' il primo nucleo dell'allevamento americano.

Quando gli antenati ominidi si drizzano sui due piedi, il cavallo ha già completato la sua evoluzione e si presenta all'incirca così come si presenta oggi il cavallo selvaggio degli Altipiani asiatici, chiamato tarpan o equus ferus o gmelini (dal nome del biologo tedesco Friedrich Gmelin che lo incontra per la prima volta) o cavallo di Przew-





alski, equus Przewalskii, dal nome del generale russo Nikolai Przhevelsky che l'ha trovato e descritto nel 1881. L'ultimo esemplare di questo cavallo morì in cattività nel 1918 o 19. Secondo alcuni paleontologi sarebbe il progenitore di tutti i cavalli di questo mondo.

A proposito di progenitore, la cartina in basso mostra le migrazioni dei cavalli. Da notare che l'Alaska è unita alla Siberia da un ponte non ancora interrotto dallo Stretto di Bering. E' possibile dunque il passaggio dall'Asia alle Americhe e viceversa. La più antica rappresentazione di un cavallo rinvenuta (immagine nella pagina successiva), insieme a numerose altre rappresentanti animali, mostra un cavallo simile al cavallo di Przewalski e si trova nelle grotte di Lascaux nella Francia sud-occidentale vicino al villaggio di

Montignac, nella Dordogna. Tracciate dall'uomo nella roccia sulle pareti delle grotte tra i 13.000 e i 15.000 anni a.C. Le grotte di Lascaux sono state definite «la nascita dell'arte».

Per l'uomo primitivo il cavallo è soltanto nutrimento. La rupe di Solutré a sud della Borgogna, che si può vedere lontana

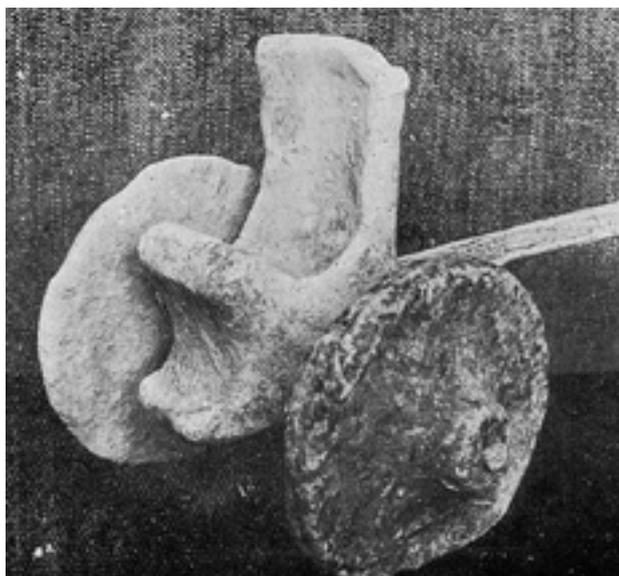




sulla destra quando da Lione si percorre l'autostrada per Parigi, una settantina di chilometri dopo Lione, è una eloquente testimonianza. La rupe è alta circa 500 m. Ai suoi piedi sono state trovate migliaia di ossa di cavalli. Cosa capitava? Capitava che con torce, urla e bastoni l'uomo primitivo spingeva truppe di cavalli verso il precipizio. Così ai piedi della rupe viene preparato un abbondante rifornimento di carne.

L'addomesticamento del cavallo dovrebbe risalire a 5600 anni fa a opera di pastori nomadi che abitavano l'attuale Ucraina. A Dereivka è stato portato alla luce il più antico giacimento al mondo di resti riferiti al cavallo: numerosi ossi di cavalli di altezza tra un metro e 30 e un metro e sessanta, un cranio e sei morsi fatti di corno di cervo. Lo studio eseguito con il microscopio elettronico ha permesso d'individuare tracce di usura sui denti premolari di un cavallo attribuibili quindi alla presenza di un morso





metallico. Il sito di Dereivka, secondo gli archeozoologi, dovrebbe segnare l'origine del cavallo non soltanto domestico, ma bardato, se non altro nella testa, quindi che traina. Poi inizia la sua utilizzazione. Secondo i paleontologi è da supporre che la donna sia stata il primo essere umano a trasportare pesi sulla schiena sotto forma di fardello, perché portava i bambini e il cibo raccolto, mentre l'uomo proteggeva la famiglia e si occupava di sfamarla con la caccia. Dalla schiena della donna il fardello passa sulla frasca di un ramo tagliato trascinato a mano. Il cavallo, dopo l'addomesticamento, sostituisce la donna nel compito di trascinare. Esposto molto succintamente, questo dovrebbe essere il processo di utilizzazione del cavallo prima dell'invenzione della ruota, la cui prima rappresentazione stilizzata la troviamo su una tavoletta sumerica (i Sumeri furono gli inventori) che risale a 3500 anni a.C.. L'immagine in alto in questa pagina rappresenta il più antico oggetto trainato rinvenuto. È un carro sgabello conservato al Louvre di Parigi e risalente a 4000 anni a.C.. Bisogna

arrivare al secondo millennio a. C. per trovare un veicolo tirato da cavalli. Non si sa esattamente quando l'uomo montò per la prima volta sul dorso di un cavallo. È probabile che, visto il cavallo attaccato, l'uomo abbia impiegato poco a comprendere che poteva montare sul suo dorso. Chi sia stato e dove sia avvenuto non si sa. Sono state fatte solo supposizioni fantastiche, che gli scrittori equestri antichi rubavano alla mitologia. Ma non c'è una testimonianza incisa sulla roccia o tracciata su una tavoletta d'argilla.

Il cavallo, una volta addomesticato, inizia a lavorare per l'uomo: trasporta pesi, tira l'aratro, l'erpice, il carro, il cannone, la vettura leggera, il carro pesante, l'omnibus, i vagoni ferroviari nelle stazioni, il tram, fa girare la macina, traina da riva le imbarcazioni che debbono risalire le rapide dei fiumi, traina i carrelli nel fondo delle miniere. Viene calato nei pozzi e una volta giunto al fondo non può più risalire. Trascorre circa dieci anni di lavoro senza vedere la luce del sole, muore e dove muore viene sepolto.

Il più antico documento scritto riferito al cavallo che sia stato rinvenuto è rappresentato da quattro tavolette d'argilla, di 30 cm di altezza e 15 di larghezza, risalenti a 1500 anni prima di Cristo. Sono attribuite al maestro scudiero ittita Kikkuli di Mitanni. Mitanni era un regno a nord della Mesopotamia. Le tavolette descrivono minutamente l'allenamento quotidiano del cavallo attaccato, dunque non montato, allenamento ripartito in 184 giorni. Le tavolette sono state trovate agli inizi del secolo scorso durante scavi archeologici nell'attuale Turchia, ad Hattushash, in Anatolia, 160 km a sud-est



dell'attuale Ankara. Decifrate e tradotte da un orientalista ceco, sono state pubblicate in Francia nel 1998 da Emilia Masson, una studiosa della Sorbona.

Il più antico documento pervenutoci che tratta del cavallo montato è il Peri Ippichès, ovvero Intorno all'ippica (meglio conosciuto con il titolo Sull'equitazione), di Senofonte, libro scritto intorno al 400 a. C.. Tratta del cavallo e del cavaliere militare. Si può dire che con il trattato di Senofonte inizia la storia documentata del cavallo montato.

Gli Assiri sarebbero stati i primi cavalieri. Il condizionale è d'obbligo. Trasmettono l'uso ai Persiani, i Persiani lo trasmettono ai Greci, i Greci ai Romani. Non ci sono ancora sella e staffe. Montare a cavallo è faticoso e precario, perché il cavaliere deve tenersi sul dorso dell'animale in movimento con il solo aiuto dell'equilibrio, rinforzato dall'aderenza delle cosce e dei polpacci, aderenza assai ridotta a causa del mantello liscio e del sudore quando il cavallo è affaticato. Eppure le metope del Partenone (445 a.C.), scolpite da Fidìa e dai suoi allievi, mostrano uomini a cavallo, si dice a pelo, cioè senza sella, o gualdrappa o altro oggetto tra il dorso del cavallo e natiche del cavaliere, che combattono, tirano l'arco, cacciano. Solo più tardi verrà adottato una specie di tappeto di stoffa.

La ferratura con i chiodi sarebbe stata adottata circa 400 anni prima di Cristo. Brenno, a capo dei Galli, invade Roma nel 387 a.C.. I suoi cavalli sono ferrati. La sella con le staffe compare soltanto seicento anni dopo Cristo. Le staffe sono state inventate dai Cinesi. Il più antico ritrovamento è infatti nella tomba di un

imperatore cinese, Tai-Tsong morto nel 643 d. C.. Le staffe vengono introdotte in Europa o dagli Avari (popolazione mongola) o dagli Arabi. Ferratura e sella rendono molto più agevole montare a cavallo e percorrere lunghi tragitti in modo confortevole e sicuro. I cavalli dell'esercito di Carlomagno nell'800 hanno sella e staffe.

Eppure Alessandro Magno, nato nel

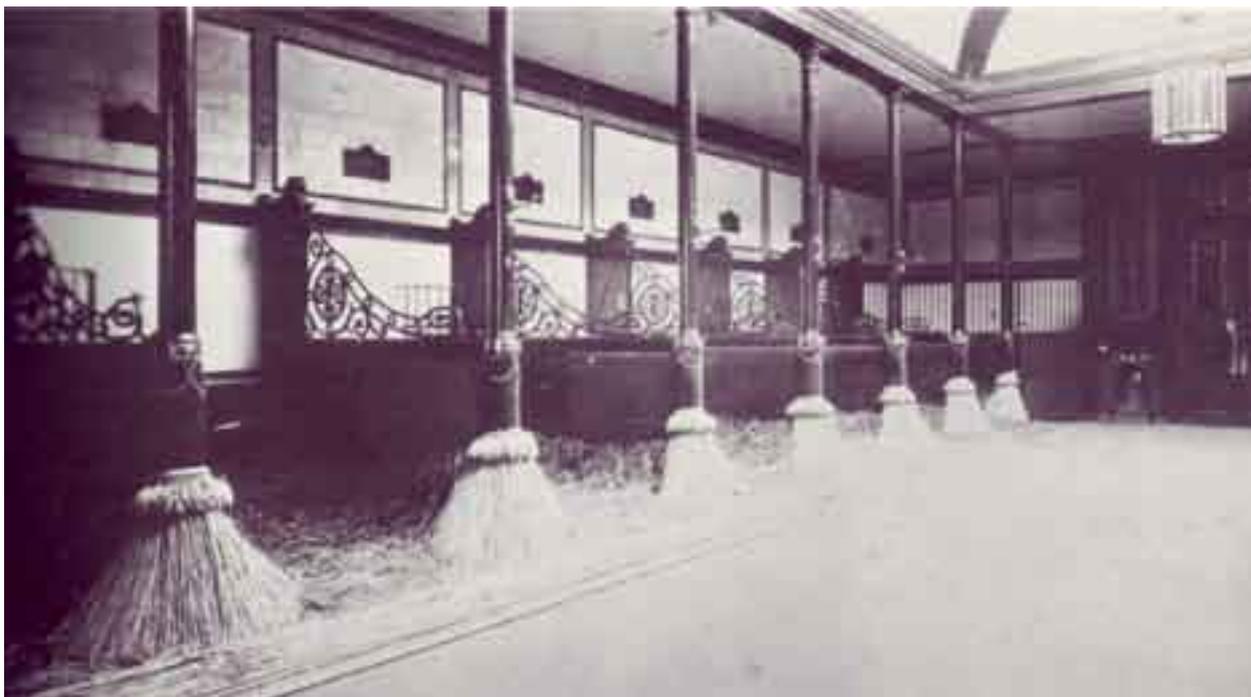


356, morto nel 323 a.C., sul dorso di Bucefalo, senza staffe e senza ferri, da non credere, percorre circa 6000 km per arrivare alle sorgenti del fiume Indo, fondando, strada facendo, 34 città. Non è leggenda, è storia. Ed è anche storia che, giunto alle sorgenti del fiume Indo, dopo una estenuante battaglia (50.000 fanti, 3.000 cavalieri) vicino al fiume Idaspe, sul dorso di Bucefalo contro il re indiano Poro (quadro della battaglia), il cavallo, ormai vecchio, sia morto ed Alessandro abbia onorato Bucefalo fondando una città chiamata Alessandria Bucefala o Bucefalia, ora Jehlum. A noi, cavalieri del XXI secolo, pare un'impresa neppure pensabile.

Oggi è difficile, se non impossibile, avere una precisa idea di quale incidenza per lo sviluppo della civiltà abbia avuto l'introduzione della sella e delle staffe, invenzione che interessa poco per volta tutti i popoli dell'Oriente e dell'Occidente. Con sella e staffe l'uomo

può finalmente sfruttare interamente tutte le risorse che offre il cavallo e più di tutto la sua velocità. Allora è quella del cavallo la velocità in assoluto più elevata sulla terra. Prima dell'introduzione delle staffe un viaggiatore sul dorso di un cavallo riesce a percorrere non più di 25 a 30 chilometri al giorno. Con le staffe un dispaccio trasportato dai corrieri militari (più corrieri, ovviamente) arriva a percorrere fino a 120 chilometri in 24 ore. I corrieri mettono piede a terra solo per cambiare cavallo nelle stazioni di posta. C'è da considerare che la velocità è strettamente dipendente dallo stato delle strade. La mancanza di ponti per attraversare gole, strette valli e corsi d'acqua e di strade agevoli per superare le montagne rallenta notevolmente i trasferimenti. Con le staffe i chilometri percorsi aumentano e le distanze si accorciano. Sono i Persiani a inventare quattro secoli prima di Cristo le stazioni di posta di Stato. Senofonte le descrive nella Ciropedia: *Ciro, re di Persia, «essendosi reso conto della*

distanza che un cavallo montato può percorrere in un giorno senza esagerare, fece costruire scuderie distanti lo stesso intervallo, vi ricoverò cavalli e vi fece abitare persone incaricate di accudirli, e pose a ogni tappa un uomo capace di ricevere e di trasmettere le lettere che arrivavano, di accogliere gli uomini e i cavalli stanchi e di farne ripartire altri riposati ...». Già nell'impero romano le stazioni di posta erano collocate a distanza di dieci km l'una dall'altra. Un cavallo ben allenato, come lo erano i cavalli che facevano questo mestiere, percorre a un galoppo medio (350-400 m/m) dai 21 km i 24 km all'ora. Cambiando cavallo a ogni posta e, quando stanco, cambiando corriere, in 24 ore un dispaccio, una lettera - in teoria - arriva a percorrere 520 km, se il percorso non presenta interruzioni (fiumi, montagne, avvallamenti profondi, gole ...). E' una discreta velocità per quei tempi. Citazione: scrive Pasquale Caracciolo alla pagina 116 della sua *La Gloria del cavallo*, Venezia 1567,



che *«in tredici dì si viene da Inghilterra a Roma e da Lione di Francia in cinque o sei»*. Al tempo del Caracciolo esistevano le poste così chiamate, scrive Caracciolo, *«perché ci serviamo di cavalli disposti negli spazi appositi»*.

Un tempo tutti i cavalli erano in posta. Non esistevano i box che in alcune scuderie pregiate e per i cavalli da corsa. Non c'entra con l'equitazione, ma è interessante. Caracciolo scrive ancora che Serse, re persiano vissuto circa 500 anni prima di Cristo, *«facendo guerra alla Grecia ordinò così spesso [così vicine] le poste che, data la voce da l'uno a l'altro, in quaranta quattro ore la nuova [la notizia] si portava da Grecia sin in Persia»*. Quando ho iniziato a montare a cavallo alla Società Ippica Torinese, costruita dieci anni prima su progetto dell'architetto Carlo Mollino, un edificio che è stato definito opera d'arte e che il Comune di Torino ha pensato bene di radere al suolo nel 1959 in vista do Italia '61 per far posto a un albergo mai costruito, alla Società Ippica c'erano una decina di box e tutte le altre erano poste.

Morso, redini, sella, staffe sono gli strumenti indispensabili alla nascita dell'equitazione, che è l'impiego dapprima empirico, poi ragionato, infine artistico del cavallo. Con l'invenzione della stampa (1453) inizia la pubblicazione in più copie e la circolazione dei trattati dapprima d'ippiatria e di mascalcia, poi di equitazione che tanto progresso faranno compiere all'arte equestre. L'esperienza dei maestri è finalmente a disposizione di chi vuole imparare. La

tiratura media di un libro è di cento-centicinquanta copie. Precedentemente il sapere era contenuto in rari manoscritti a limitatissima diffusione. Si tenga conto dell'analfabetismo. Nel Cinquecento il 90% della popolazione italiana è analfabeta. I trattati li studiano i maestri che sanno leggere scrivere. Poi trasmettono verbalmente l'insegnamento agli allievi. E' straordinaria la cultura degli scrittori equestri che conosceremo tra breve.

L'Italia, all'inizio del XVI secolo è divisa in 14 stati, ognuno con la sua organizzazione equestre. A capo dell'organizzazione equestre c'è uno scudiero o cavallerizzo autorevole. Questa frammentazione è all'origine della ricchezza della produzione letteraria. I cavallerizzi sono sostenuti dai loro sovrani, occupano un posto di rilievo nell'organizzazione dello stato perché da loro dipende la cavalleria che è l'arma regina della battaglia. La cavalleria serve per vincere le battaglie perché è l'arma veloce, allora usata soprattutto come massa d'urto. I libri sono importanti perché insegnano ad addestrare il cavallo per la guerra. Tutti i libri di equitazione pubblicati nel Cinquecento, nel Seicento, nel Settecento e in buona parte anche nell'Ottocento hanno come unica finalità la guerra. Non esiste il concetto di arte equestre come la consideriamo noi oggi. Il cavallo è lo strumento, nel senso più nobile della parola, per combattere, difendersi, vincere e sopravvivere. Non esiste lo sport del cavallo, non esistono i concorsi ippici. Non esistono le penalità per scarti e rifiuti. Esiste la vita o la morte. Perciò l'addestramento del cavallo e l'istruzione dei cavalieri



sono portati al massimo grado di efficacia, anche in maniera brutale. Giostre e caroselli sono la simulazione in tempo di pace della guerra per tenere in allenamento cavalli e cavalieri.

Gli autori di questi libri, cavalieri-scrittori, hanno una straordinaria cultura umanistica. Basterebbe sfogliare, solo sfogliare, le 1182 fittissime pagine de *La gloria del cavallo* del Caracciolo (1556), esaminare l'indice o scorrere le postille modernamente stampate a margine delle pagine, che riassumono il contenuto di ciascun paragrafo, o leggere dopo l'indice il sommario dei dieci libri, per rendersi conto del livello e della vastità della cultura e della qualità della scrittura, a parte la specifica grande competenza equestre. Vi sono trascritti e tradotti autori greci e latini, menzionati filosofi, poeti, scrittori italiani antichi e del tempo, con approfondite e vaste nozioni di mitologia, di storia, di medicina e di veterinaria (ovviamente quelle primitive del tempo), di riproduzione e di allevamento dei cavalli, di astronomia, di astrologia (con la quale - naturalmente con molta immaginazione, che oggi ci fa sorridere,

perché sappiamo che sono false credenze del tempo - l'autore spiega come nasce il pelo dei cavalli e il perché della formazione dei mantelli e delle balzane, da cui si risale alle qualità dei cavalli). Hanno nozioni di musica, di guerra e di strategia, e di impiego della cavalleria nonché, argomento principale, grande competenza equestre.

Tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento avviene un fatto straordinario che segna l'evoluzione del cavallo in tutto il mondo: la nascita del purosangue. Nel 1683, al seguito del capitano Byerley, che lo aveva catturato durante l'assedio turco di Vienna, giunge in Inghilterra un cavallo intero turco, cioè non castrato, come tutti i cavalli allora, che prende il nome del proprietario, Byerley turc. Nel 1705 arriva in Inghilterra un secondo cavallo intero arabo comprato ad Aleppo dal signor Darley, che prende il nome del proprietario, Darley arabian. Nel 1729 il Bey di Tunisi fa omaggio a Luigi XV, re di Francia, di un berbero baio scuro intero di cinque anni alto un metro e 50. Il cavallo, per l'impossibile carattere, è immontabile. Viene venduto

a un carrettiere acquaiolo. Un giorno il cavallo, era il 1732, cade sul pavé di una strada di Parigi. Un quacchero inglese, Edward Coke, assiste alla scena del carrettiere che frusta il cavallo per farlo rialzare. Su due piedi compra il cavallo per quattro soldi. Lo trasporta in Inghilterra e lo rivende a un lord, lord Godolphin, che per diletto fa l'allevatore. Il cavallo prende il nome del nuovo proprietario, Godolphin barb. Il lord usa il cavallo come esploratore, il cavallo adetto a verificare che la giumenta accetti lo stallone. Un giorno Godolphin barb si ribella all'umiliante condizione di esploratore, si avventa sullo stallone promesso sposo, lo caccia e copre la cavalla, che si chiamava Roxana. I discendenti di Godolphin vincono tutte le grandi corse. La storia è raccontata da Federico Tesio.

Byerley turc, Darley arabian e Godolphin barb sono i progenitori del purosangue. I loro figli sono Matchem, King Herod ed Eclipse che sono i fissatori della razza. Tutti i purosangue di questo mondo hanno al vertice o alla base del loro albero genealogico uno dei tre fissatori. Il purosangue è il più veloce cavallo del mondo. Ha insanguinato, migliorandole, quasi tutte le razze della terra. Ci sarebbe da raccontare una interessantissima storia, impossibile. Occorrerebbe un'apposita conferenza.

Torniamo alla nostra storia. A grandi linee: cosa succede nel periodo che va dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento? Succede che l'impiego del cavallo nel combattimento cambia, soprattutto dopo l'invenzione della polvere da sparo,





l'invenzione del cannone e l'adozione da parte della fanteria e della cavalleria dell'archibugio. Il primo archibugio viene costruito in Spagna nel 1450. In Italia è introdotto subito dopo. Ludovico Ariosto ne descrive gli effetti nell'Orlando furioso nel 1532. Emanuele Filiberto duca di Savoia verso il 1560 costituisce il primo reggimento di archibugieri a cavallo del Ducato di Savoia. Così la levata, la corveta, la sgroppata, la capriola, movimenti che i cavalli, appositamente addestrati, compiono per attaccare il nemico e per difendersi nei combattimenti corpo a corpo, sono dimenticate e non vengono più insegnate, semplicemente perché rallentano la mobilità e la velocità del cavallo. Colgo l'occasione per annotare che questi movimenti, corveta, dal salto del corvo, sgroppata, capriola, dal salto del capriolo o del capro o del caprone, chiamati oggi "salti di scuola", sono stati descritti e così si trovano nominati per la prima volta nella storia dell'equitazione nei libri dei maestri italiani del Rinascimento (circa 1450 fino alla fine del Cinquecento).

Due cavalieri francesi, Salomon de La Broue e Antoine de Pluvinet (passato alla storia equestre quale inventore dei pilieri, ciò che non è vero), lavorano a Napoli, per tre anni l'uno e per quattro anni l'altro, con Giovanbattista Pignatelli alla fine del Cinquecento. Tornati in Francia scrivono i primi due trattati di equitazione francesi. Elaborano quello che hanno imparato a Napoli. Traducono i termini italiani, corveta, sgroppata, capriola, in courbette, croupade e cabriole, e noi li abbiamo riportati in Italia in francese. Così pure la piroetta, il passeggio, il piaffo, diventati pirouette, piaffer e passage e conosciuti oggi in Italia con questo nome, il nome francese. E' la stessa storia del termine dressage. E' un fatto ridicolo.

Tornando ai motivi dell'evoluzione dell'equitazione, succede che l'«ordine chiuso», cioè la formazione compatta, staffa contro staffa, con righe successive ben ravvicinate, che costituiva un blocco d'urto per travolgere il nemico, viene progressivamente abbandonato. L'istruzione del cavaliere e l'addestramento

del cavallo si svolgono secondo i principi dell'equitazione praticata allora dai maestri, detta equitazione di scuola, il cui principio fondamentale è la "riunione" del cavallo, perché soltanto un cavallo riunito, cioè, per spiegare brevemente, un cavallo che si è sottomesso con la parte anteriore del corpo, testa e collo, alle redini e con la groppa alle gambe del cavaliere, solo un cavallo così riunito può essere veramente rispondente nel bel mezzo della battaglia. Ancora nell'Ottocento i due grandi maestri francesi, fierissimi avversari, Antoine d'Aure e François Baucher, pubblicano libri contenenti i loro metodi affinché vengano adottati per l'istruzione e l'addestramento nella Cavalleria francese. Era un grande riconoscimento, era prestigio che il metodo di un maestro venisse adottato dalla Cavalleria. L'istruzione del cavaliere e l'addestramento del cavallo in Cavalleria erano le due componenti più importanti per l'efficacia dell'Arma. L'equitazione allora insegnata nella Cavalleria prevedeva che il cavallo eseguisse movimenti di difficilissima esecuzione, soprattutto se si pensa che dalla Rivoluzione francese (1795) la coscrizione militare o leva diventa obbligatoria, viene ripresa

da Napoleone che la estende a tutti i paesi che occupa. Diventa obbligatoria in Italia dal 1861 (anno dell'Unità). Quindi i soldati di cavalleria non erano volontari che già sapevano montare a cavallo, ma reclute per lo più analfabete (nel 1861 il 78% della popolazione italiana è analfabeta, con punte del 91% in Sardegna e del 90% in Calabria e in Sicilia), reclute obbligate e montare a cavallo e non per fare i concorsi di salto, ragazzi di diciotto anni, ripeto, per lo più analfabeti, incapaci di intendere certi insegnamenti e di metterli in pratica.

La riunione pretesa dai vecchi regolamenti di istruzione e di addestramento per la Cavalleria è contraria alla distensione e dunque alla velocità, necessaria per percorrere velocemente la campagna per sottrarsi al fuoco del nemico, non solo fucili, ma cannoni, la cui potenza di fuoco causa gravi perdite nelle truppe immobili (la fanteria) o lente (la Cavalleria com'era impiegata con l'ordine chiuso). Occorre galoppare "radendo il terreno", come si dice, facendo guadagnare spazio alla falcata di galoppo, ciò che avviene soltanto quando i piedi del cavallo non si alzano troppo dal suolo.





Si pensi al cavallo da corsa. Soltanto un cavallo così libero e teso in avanti può sviluppare la velocità. Più si accorcia la lunghezza del bilanciare – testa e collo – più la velocità viene ostacolata.

Cosa avviene di straordinario nella seconda metà dell'Ottocento? Nell'ottobre del 1886, entrando nell'Accademia di Modena come allievo ufficiale, inizia la vita militare un giovane livornese, Federico Caprilli. E' nato l'8 aprile 1868. Viene assegnato all'arma di Cavalleria, malgrado, secondo la commissione esaminatrice, avesse un fisico non felice: gambe piuttosto corte rispetto al busto. E' alto più di un metro e ottanta centimetri. Non eccelle in equitazione, che allora era una materia obbligatoria per tutti i militari. Dopo due anni (agosto 1888)

è nominato sottotenente e assegnato al reggimento di Cavalleria Piemonte Reale che ha sede a Saluzzo. Due mesi dopo è inviato alla Scuola di Cavalleria di Pinerolo per il corso di equitazione, obbligatorio per tutti gli ufficiali di Cavalleria. Il corso dura un anno. Direttore di equitazione, colui da cui dipende l'insegnamento dell'equitazione, è un cavaliere civile, Cesare Paderni, già ufficiale dell'esercito austriaco. Durante questo anno di corso il giovane ufficiale vede quello che da 4500 anni ancora nessuno ha visto e pone le basi di quello che prenderà il nome di Sistema naturale di equitazione.

Cosa avviene di straordinario alla fine dell'Ottocento? Bastano le sole immagini presenti per capirlo.



Seconda parte

Da Caprilli ai nostri giorni

Le notizie qui riportate sono tratte principalmente dal libro dell'unico biografo contemporaneo di Caprilli, Capitano Carlo Giubbilei, **Federico Caprilli, vita e scritti**, pubblicato nel 1911 dalla Casa Editrice Italiana, via XX Settembre 121, Roma. Il capitano Carlo Giubbilei è nato a Firenze nel 1872 ed è morto a Roma nel 1959. E' stato amico e allievo di Caprilli, di quattro anni più giovane del maestro. Citerò più avanti le altre fonti da cui ho tratto notizie.

Aggiungo che, avendo iniziato a montare a cavallo a Torino, dove vivevano alcuni tra gli allievi diretti di Caprilli, ho avuto modo di conoscerli e di frequentarli. In particolare sono stato vicino al generale Ruggero Ubertalli, nato a Biella nel 1877, il quale, malgrado la

differenza di età, sessant'anni!, mi ha onorato della sua amicizia. E' morto nel 1974, all'età di 97 anni. Sono stato allievo, dal 1957 al 1962, l'anno in cui sono partito per il Corso Allievi Ufficiali di Complemento, del generale Francesco Amalfi, sottotenente allievo del Primo corso Caprilli nel 1905, nella sezione diretta da dal tenente Giorgio Ricci Capriata. Anticipo. Il capitano Caprilli,



direttore del corso nel 1905, aveva alle sue dirette dipendenze tra sezioni dirette da tre istruttori: i tenenti Giorgio Ricci Capriata, Attilio Paolo Anselmi e Giovan Battista Calvi. Quella in basso è la fotografia della seconda sezione, istruttore tenente Giorgio Ricci Capriata. Nella prima fila in basso, da sinistra, sono Tufanelli, Amalfi, Scotti, Samara, Caprilli, Ricci Capriata, Virzi, Galante e, in piedi, il greco Ballas. Quando ho iniziato a montare a cavallo sotto la sua guida, il generale Amalfi aveva 74 anni. E' morto nel novembre del 1968.

Il libro *Federico Caprilli, vita e scritti* è la raccolta dei sedici articoli scritti dal capitano Carlo Giubbilei e pubblicati sulla "*Rivista di Cavalleria*", mensile tuttora esistente. La rivista esce dal 1886.

E' una delle più antiche riviste italiane. Nel numero 1 del gennaio 1910 è riportata, in 55 pagine, la cronaca del concorso ippico internazionale di San Sebastiano, Spagna, svoltosi dal 10 al 20 settembre del 1909, cronaca firmata dal colonnello Lisi Natoli, capo squadra. Per inciso, a San Sebastiano la squadra italiana, formata da cinque cavalieri, tutti tenenti: Francesco Amalfi su M.A.B., Giacomo Antonelli su Tristano, Giorgio Bianchetti su Marghèreby, Gaspare Bolla su Ornella e Giovanni Capece Zurlo su Saint Hubert II, vince la seconda coppa della Nazioni disputata al mondo, davanti a Spagna, Argentina, Belgio, Francia, Portogallo e Gran Bretagna. La prima coppa, disputata lo stesso anno a Londra, è stata vinta dalla Francia, seconda l'Italia, terza la Gran



Bretagna, poi Canada, Belgio e Argentina. La fotografia in fondo alla pagina mostra il tenente Bianchetti, l'allievo che più di tutti gli altri fu vicino a Caprilli, sulla riviera prima del talus a San Sebastiano.

Il primo articolo di Giubbilei sulla vita e l'opera di Caprilli è stato pubblicato sulla Rivista di Cavalleria nel febbraio 1909, l'ultimo nel settembre 1911.

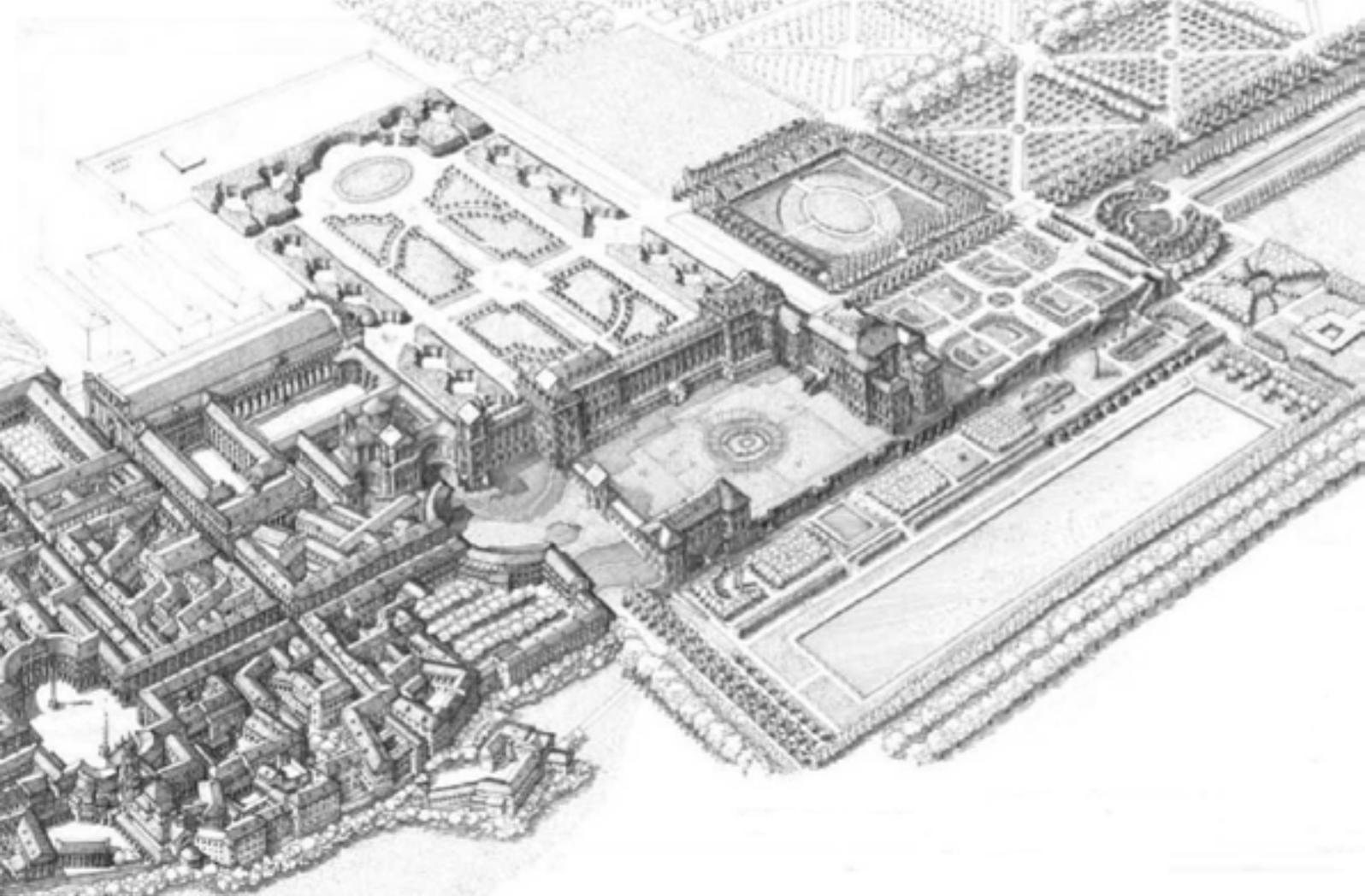
Carlo Giubbilei (1872 – 1959), promosso generale, dopo una brillante carriera, una volta in pensione, divenne negli anni Cinquanta del secolo scorso, presidente dell'Ente Nazionale Cavallo Italiano (E.N.C.I.), soppresso alcuni anni fa. Era amico affezionato di Caprilli, tanto che, nel suo testamento, Caprilli ha scritto: «**A Vezio [il fratello] lascio il cavallo Pouf, a Ricci l'album, a Giubbilei il mio orologio d'oro**».

Il 15 novembre 1823 Carlo Felice, re di Sardegna, decreta che dal 1° gennaio del 1824 sia stabilita una Regia Scuola

Militare di Equitazione a Venaria Reale, a 15 km dal Palazzo Reale di Torino, capitale del Regno, in cui i giovani allievi appartenenti ai sei Reggimenti di Cavalleria (denominati Nizza, Savoia, Dragoni di Piemonte, Piemonte Reale, Genova e Aosta), «**ricevano ammaestramenti di equitazione e siano messi in grado di riportare sodi principi nell'arte medesima ed unità nell'istrurre**». Queste le parole essenziali del decreto.

A Venaria esiste una bellissima reggia, costruita per permettere alla Corte di cacciare (perciò ha il nome di Venaria, dal francese vénerie, caccia, che in origine è la residenza degli ufficiali della caccia del sovrano. A Torino, a quel tempo, negli ambienti della Corte e vicini alla Corte si parlava francese). Dopo il 1750 la reggia viene fornita di maneggio e di scuderie, una meraviglia, opera di due grandi architetti Filippo Juvarra e Amedeo di Castellamonte. La reggia è talmente bella che il suo progetto serve per il progetto della Reggia di Versailles





voluta dal Re Sole, Luigi XIV. Venaria era già stata sede dal 1769 della prima Scuola di Veterinaria., la quarta al mondo come anzianità.

La Scuola Militare di Equitazione è piccola, adatta alle necessità del piccolo esercito sardo-piemontese. Il personale è formato da un ispettore, un direttore, un vice direttore, un maggiore, un capitano, un cavallerizzo, un secondo cavallerizzo, due garzoni di maneggio, un furriere, due sergenti, due caporali. Gli allievi sono 12, i cavalli 36. Due anni dopo il decreto di costituzione, nel 1825 viene nominato cavallerizzo capo, con il grado di luogotenente (cioè tenente), il signor Carlo Ottone Wagner, prussiano, nato nel 1800 a Dhaegeen, cittadina del Meclemburgo, una regione a nord

dell'attuale Germania, che si affaccia sul Mar Baltico.

Ho detto che la Scuola è piccola, ma adeguata alle necessità del tempo. Ricordo anche che il Piemonte sta combattendo la 1^a guerra d'indipendenza, guerre d'indipendenza che faranno dell'Italia, un ventennio dopo, uno stato unico: il Regno d'Italia.

Nel marzo del 1948, per considerazioni legate all'andamento della guerra, la scuola di Venaria viene sciolta e il personale rientra nei vari reparti di cavalleria. I terreni intorno a Venaria sono troppo ridotti per far manovrare e quindi istruire i reparti a cavallo, e Torino, città della Corte, è troppo vicina e tentatrice per i giovani allievi della Scuola, scrive Giubilei.

A seguito della sconfitta dei Piemontesi



da parte delle truppe austriache nella battaglia di Novara il 23 marzo del 1849, il 2 novembre dello stesso anno viene riaperta la scuola di cavalleria, ma a Pinerolo, con il nome di Regia Scuola Militare di Cavalleria. Non è più grande della precedente, ma ha spazi più estesi, un clima e terreni migliori. Intanto i reggimenti di cavalleria sono diventati nove. La Scuola deve istruire a cavallo i sottotenenti e i tenenti anziani prossimi alla promozione a capitano. Gli impegni della cavalleria sono aumentati.

Perché questa premessa storica? Per chiarire che stiamo trattando di equitazione militare, quella che serve da sempre, secondo i periodi storici e del modo di combattere, per far condurre da un soldato di cavalleria, un coscritto, non un volontario che ha scelto di montare a cavallo come avviene oggi, un cavallo rispondente, vedremo poi come, nel bel mezzo di una battaglia o in una carica finale. Non stiamo trattando di salto ostacoli e di come si affrontano i percorsi di salto. E non ne ha trattato Caprilli.

E' da chiarire bene e subito, prima di procedere nel racconto, in modo da guardare gli avvenimenti già conoscendo questo fatto fondamentale, la seg-

uente considerazione: Caprilli non ha insegnato e scritto per quello che oggi è lo sport equestre così come lo conosciamo e lo pratichiamo, non ha scritto per il salto, per i cavalieri e per i cavalli che fanno i concorsi e gran premi o anche le categorie oggi dette B115, che vuol dire alte al massimo un metro e quindici centimetri. Ha scritto per la recluta di cavalleria, per l'equitazione militare, quella che ha come finalità la campagna dove si combattono le battaglie, **«la sola [equitazione], la veramente utile alla guerra»**. Parole sue. Caprilli non ha altro scopo se non il cavaliere e il cavallo militare. Per questo motivo, e anche per la brevità della ferma che da quattro anni era stata ridotta a due, Caprilli elimina dal regolamento tutto quello che è superfluo, inutile e anche dannoso per l'equitazione di campagna. E scrive (appunto XX, a pag. 248 del libro di Giubbilei): **«[...] Date tali condizioni, bisogna cercare per l'istruzione il sistema più spicciativo che conduca praticamente al medesimo risultato di altro più lungo. Il sistema di cui tratto risponde appunto a tale scopo, ma ricordate bene, a questo solo, non ad altro, perché invero quando noi siamo**

arrivati a questo punto comune, è qui che cominciamo la marcia e qui ci incamminiamo oltre, e principiano le difficoltà dovute appunto dalle cose che noi pretendiamo dai nostri cavalli». Sono parole chiarissime, che certificano che Caprilli non ha rivoluzionato l'equitazione. In tutti i suoi scritti non c'è una parola che riguardi l'equitazione così come l'hanno trattata tutti i maestri che l'hanno preceduto, cioè l'arte equestre. Caprilli considera il salto non un fatto fine a se stesso, ma come esercizio per insegnare alla recluta a seguire in ogni circostanza il cavallo per non tirare sulla bocca e non intralciarli facendogli compiere uno sforzo inutile: combattere con la mano del cavaliere. Nel 1902, nel suo quinto articolo "Considerazioni sul Concorso Ippico Internazionale di Torino", scrive, testuali parole: «lo poi, come ho già detto, ritengo e pratico il salto come scuola per assecondare il cavallo, scuola che trova la sua

più ampia e completa applicazione all'aperto». Le prime parole del primo articolo che Caprilli scrive alla fine del 1900, pubblicato in due puntate sulla Rivista di Cavalleria nei numeri di gennaio e febbraio del 1901, che può essere considerato il manifesto della nuova equitazione militare, articolo intitolato "Per l'equitazione di campagna" sono eloquenti e chiarissime: «Lo scopo dell'equitazione militare, a mio avviso, è stato sempre e sarà ogni giorno di più, per ragioni facili a comprendersi, quello di avere uomini e cavalli istruiti nel minor tempo possibile, e d'ottenere da questi ultimi la massima resistenza e la massima velocità congiunte a buona volontà ed ottimo carattere, e ciò col minor spreco possibile di materiale». Materiale vuol dire cavalli. I cavalli e i cavalieri con cui Caprilli ha a che fare sono quelli dell'immagine che vedete in questa pagina. Potrebbe pensare ad altro se non a una posizione





solida in sella, a cavalli che avanzano, che girano, che si fermano prontamente e superano qualsiasi ostacolo si frapponga alla loro avanzata? Nello stesso articolo scrive la frase diventata famosa: **«Le due equitazioni di cavallerizza e di campagna sono, a mio credere, opposte; si escludono e si distruggono l'una con l'altra»**. Per questo motivo e perché Caprilli insegnava il modo più semplice di montare a cavallo per la recluta di cavalleria, dal Regolamento militare, e poi dal Manuale della FISE, sono stati eliminati tutti gli insegnamenti non necessari per l'equitazione di campagna.

Le fotografie in alto mostrano come deve stare in sella il cavaliere militare. Questa è la posizione che consente al cavaliere, appoggiandosi alle staffe, piegando avanti il busto e allungando le braccia, di seguire nel modo migliore il cavallo

prima, durante e dopo l'ostacolo. Le fotografie non compaiono sul Manuale della FISE. Sarebbero state molto utili.

L'Italia è unificata nel Regno d'Italia nel 1861. Prima dell'unificazione esistevano in Italia nove stati indipendenti, ciascuno con la propria cavalleria, con le proprie tradizioni equestri, con i propri maestri e con la propria organizzazione, con la propria dottrina equestre che era quella dei maestri che vi lavoravano. Alcune capitali (Ferrara, Mantova, Pisa, Napoli) vantavano un prestigioso passato equestre fin dal Rinascimento, dal 1500, per intenderci.

Con l'unificazione, per lo Stato che aveva prodotto l'unificazione, il Regno di Sardegna (nome ufficiale) o Sardo-Piemontese, si trattava di dare alla cavalleria in tutta la penisola un'unica organizzazione sia nel montare a cavallo,

sia nell'addestramento dei cavalli, sia nell'impiego dei reparti, che era la faccenda più complessa.

Il 17 marzo 1861 è proclamato il Regno d'Italia. Il 24 ottobre 1861, sette mesi dopo la proclamazione, viene pubblicato a Torino il primo Regolamento per l'esercizio e le evoluzioni della cavalleria, il primo regolamento nazionale. Sono quattro volumi, in ottavo, cioè cm 17x10, per un totale di 1805 pagine con numerose tavole ripiegate all'interno di ciascun volume. Il regolamento contiene tutto quello che allora serviva alla cavalleria intesa come arma combattente, al militare di cavalleria, al cavaliere, al cavallo. Sottolineo tutto.

Come premessa a quello che dirò, faccio presente che a metà dell'Ottocento la popolazione italiana è di circa 26 milioni di abitanti e il 75% della popolazione è analfabeta. Sottolineo il fatto in relazione alla scrittura e al contenuto del Regolamento in vigore. Il Regolamento è scritto per gli ufficiali istruttori che lo devono insegnare alle reclute nei reggimenti. Ma gli insegnamenti erano complicati e l'attuazione non poteva che essere difficilissima per reclute che montavano per la prima volta a cavallo a diciotto-vent'anni. La scrittura di Caprilli è di una chiarezza, di una correttezza, di una logica e di una conseguenza straordinarie. Caprilli non possedeva una biblioteca e non risulta che frequentasse la biblioteca che certamente la Scuola doveva avere. Caprilli riceveva talvolta alcuni libri che lo interessavano dall'amico, capitano di cavalleria Eugenio da Genova di Pettinengo, il quale trascriveva per Caprilli massime

che riteneva importanti. Caprilli non era un uomo di lettere. Egli stesso scrive nel febbraio del 1905 al suo collega capitano De Margherita: «*E' mia cattiva abitudine di leggere poco*». E questo fatto – penso io – è stata la sua fortuna. Perché le letture di equitazione, per il peso dei cavalieri autori che hanno scritto, hanno influenza, formano, talvolta condizionano.

Caprilli, che non temo di definire genio equestre, ha la mente completamente libera, vede con i suoi soli occhi la situazione con un intuito straordinario. Le fotografie di cui forse si è servito Caprilli sono poche. Nessun filmato. In Francia, nel 1873, Lenoble du Teil, cavaliere e professore di equitazione alla Scuola degli Haras du Pin, ha pubblicato un libro dal titolo, traduco, *Studio sulla locomozione del cavallo e dei quadrupedi in generale considerato nei suoi rapporti con l'equitazione e la rappresentazione dei quadrupedi a tutte le andature e a tutte le varietà di queste andature*. Muybridge, il fotografo inglese trasferitosi negli Stati Uniti, divenuto famoso per aver fotografato e rivelato (nel 1887) per primo il tempo di sospensione del galoppo, ha pubblicato gli 11 volumi di fotografie sulla locomozione animale. Caprilli non fa un solo cenno a questi studi che avrebbero potuto illuminare la mente di un ricercatore e uno sperimentatore qual era. Ha fatto tutto da solo, con il suo occhio e la sua sensibilità. Incredibile. Per primo, dopo circa 4500 anni passati dall'addomesticamento del cavallo, ha capito che bisognava andare avanti, non indietro.

Il secondo volume del Regolamento del 1861, di 574 pagine, è quello che maggiormente ci interessa, perché contiene l'Istruzione individuale a cavallo del cavaliere, ben 183 pagine, e l'Addestramento dei cavalli di rimonta, 152 pagine. Sono gli insegnamenti dell'equitazione di scuola applicati sia al cavaliere, sia al cavallo. Gli insegnamenti che Caprilli ha imparato e applicato, sia in Accademia a Modena nel 1886, sia a Pinerolo come sottotenente allievo nel 1888 nel corso di equitazione, Paderni direttore di equitazione, sia nel corso magistrale, per ottenere il titolo di istruttore, nel 1891, ancora Paderni direttore di equitazione. E' interessante notare, per esempio, che la spalla in dentro viene trattata separatamente



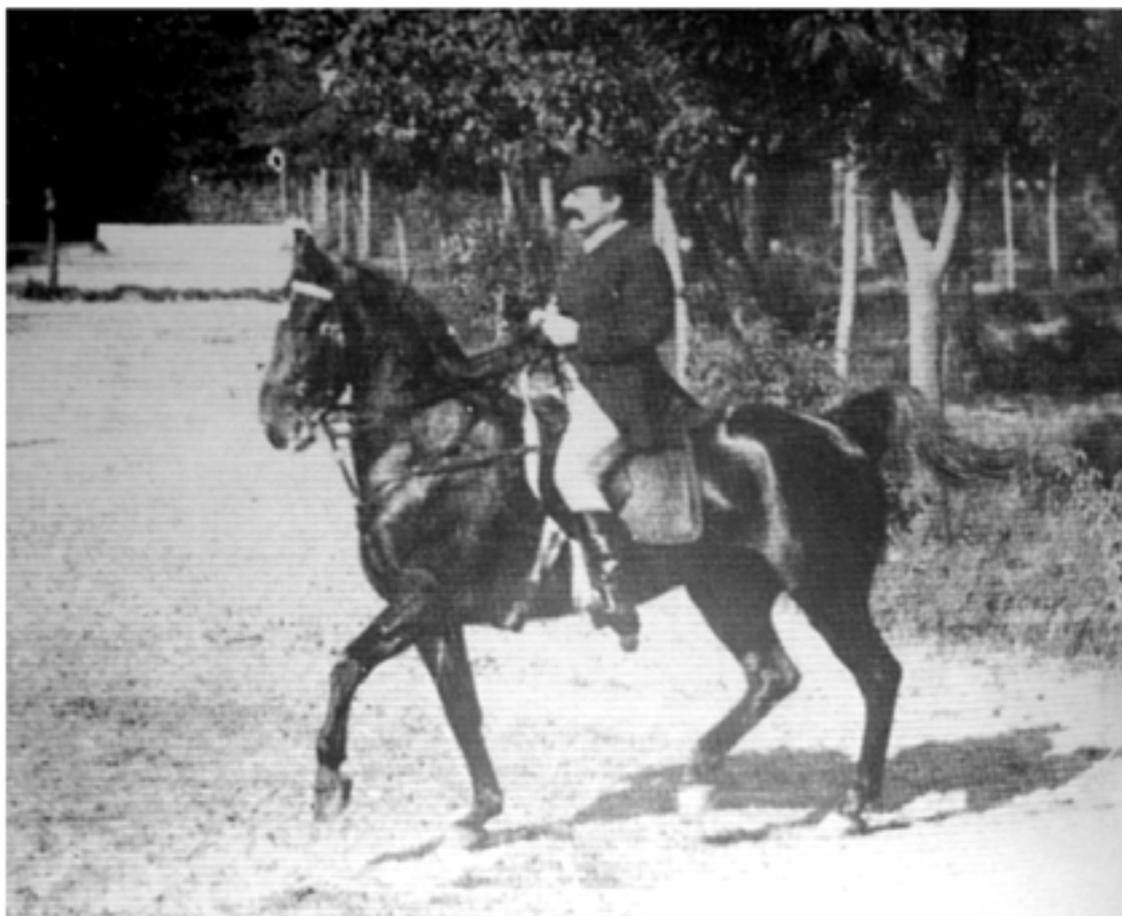
Spalla in dentro

sia nella parte che riguarda il cavaliere, come eseguirla, con quali azioni, sia nella parte relativa all'addestramento del cavallo, come insegnarla e farla eseguire. La descrizione è meticolosa.

Quando Caprilli inizia a montare regolarmente a cavallo in Accademia a Modena nell'ottobre del 1886, a diciotto anni, tardi, per un cavaliere che ha segnato la storia dell'equitazione, l'equitazione militare che vien praticata e insegnata agli allievi è quella contenuta nel Regolamento del 1861. Quando, dopo l'arruolamento, Caprilli inizia a montare regolarmente a cavallo è in vigore il Regolamento del 1861, di derivazione francese, ma con variazioni prussiane. Al termine dei due anni di Accademia, Caprilli è nominato sottotenente e viene assegnato al Reggimento Piemonte Reale che ha sede a Saluzzo. Due anni dopo, nel 1888, a vent'anni, Caprilli è ammesso alla Scuola di Cavalleria di Pinerolo come sottotenente allievo per il corso di equitazione, che durava un anno.

Alla Scuola nuovo direttore di equitazione è Cesare Paderni, nato nel 1833, morto novantenne nel 1923, ex ufficiale austriaco. E' stato allievo del colonnello von Edelsheim, fautore dell'equitazione di campagna e ha un brevetto alla Spanische Reitschule di Vienna. E' considerato l'ideale per l'istruzione di allora. Dirige l'equitazione a Pinerolo dal 1867 al 1893. Caprilli aveva molta stima di Paderni.

Nella fotografia della pagina successiva Paderni è in sella a Vespa nei giardini di Pinerolo, davanti alla stazione.



La fotografia in basso mostra Caprilli che lavora a mano Itala nel 1906 a Tor di Quinto. Cavalla e cavaliere sono nel tempo di sospensione. Caprilli ha le gambe apparigliate agli arti anteriori della cavalla. La cavalla porta un tipo di redine (o inredinamento, termine in disuso) che è adottato dalla cavalleria austriaca del per addestrare i puledri, per fissare la testa e dare al collo una determinata elevazione. La stessa redine, com'è piccolo il mondo, la usava il maestro Oliveira in Portogallo con alcuni suoi cavalli. Ora, se un cavaliere questo modo di lavorare non lo ha visto e non l'ha imparato, non si sveglia una mattina e lo mette in pratica. Vuol dire che Caprilli ha imparato da Paderni e il cosiddetto lavoro di scuola, che rifiutava nel suo insegnamento per il cavaliere militare, lo conosceva e lo praticava per addestrare i cavalli.

Caprilli abolì tutto questo e non perché fosse un cavaliere privo di genio e finezza equestre, come pensano i fautori dell'equitare, ma perché non poteva essere compreso e, quel che è peggio, messo in pratica dai soldati di Cavalleria. Ed era per giunta inutile se non dannoso, perché rovinava il morale e il fisico dei cavalli della truppa, cavalli



che dovevano avere soltanto buon piede e voglia per andare speditamente in campagna, agli ordini del cavaliere per avanzare, fermare prontamente e girare.

Già dopo il 1945, finita la guerra, quando riprende l'attività equestre e iniziano a funzionare le scuole di equitazione civili nate poco prima del 1940, si presenta il problema dell'insegnamento. Non ci sono libri, l'unico è quello del capitano Baldo Bacca, pubblicato nel 1937, di difficile reperimento e messo al bando dai puristi caprilliani perché considerato non fedele al dettato di Caprilli. Bacca ha preso dai Francesi, in particolare i cinque effetti delle redini di cui Caprilli non ha mai parlato durante l'istruzione e tanto meno scritto. C'è un'unica rivista mensile, *Il Cavallo italiano*, che non è in vendita in edicola, ma che viene inviata alle Scuole di equitazione riconosciute e ai soci della FISE, perché la FISE ha ancora i soci che erano quelli della vecchia Società per il Cavallo Italiano da Sella. La rivista non è un organo didattico, anche se vi scrivono i grandi cavalieri di anteguerra e alcuni allievi diretti di Caprilli. L'unico insegnamento è quello degli istruttori, tutti già ufficiali e sottufficiali di Cavalleria, usciti dai corsi di Pinerolo e di Tor di Quinto. Giubbilei, diventato generale e lasciato l'esercito per limiti di età, scrive su *Il Cavallo italiano*. Tutti coloro che collaborano con la rivista della FISE non fanno altro che scrivere e riscrivere del Sistema di Equitazione Naturale, di assetto, di posizione, come se tutto il problema del montare a cavallo fosse costituito dall'assetto. In poche parole, il Sistema di Caprilli



è stato ridotto a «*tallone basso, suola in fuori e tutto il piede nella staffa*». E gli istruttori, che per esempio io, come tutti i ragazzi della mia generazione, ho avuto battevano su quello. Non solo, naturalmente. Nella prova di addestra-

mento del Saggio delle Scuole (che ho fatto cinque volte, dal 1952 al 1956) era obbligatorio tutto il piede nella staffa e il galoppo sulle staffe. Non era ammessa la posizione seduta. Ci sono le fotografie, proprio sulla rivista della FISE. Incredibile. D'altra parte i nostri tre cavalieri che hanno rappresentato l'Italia all'olimpiade di Berlino nel 1936, Chiantia, Ferruzzi, Campello, hanno fatto la prova di addestramento con tutto il piede nella staffa. Fatto contrario a ogni logica (foto nella pagina precedente).

Il generale Giubbilei scrive un memorabile articolo nel 1951 in risposta a coloro che lamentano la mancanza di un ausilio didattico scritto. Scrive Giubbilei: «*Debbo troppe volte sorridere leggendoli, per fugare la melanconia che mi accompagna pensando al passato della nostra bella Cavalleria che non c'è più. [...] Ma dov'è il trattato di equitazione italiana che molti indicano e qualche ben modesto cavaliere ci promette?. Ebbene il trattato esiste in bella e completa forma, è la preziosa eredità che ci ha lasciata l'Arma di Cavalleria: L'Istruzione a cavallo e Addestramento Ippico per l'Arma di Cavalleria*». Il regolamento è edito nel 1932 dal Ministero della Guerra per cura dell'Ispettorato delle Truppe Celeri e ristampato nel 1942. A piè della premessa troviamo una nota molto importante che dice: «*Il sistema naturale di equitazione ed il metodo di addestramento previsto dal regolamento sono caratteristicamente italiani e si debbono al capitano Federico Caprilli, già istruttore e direttore di equitazione alla Scuola di cavalleria, morto il 6 dicem-*

bre 1907». Il generale Giubbilei era Ispettore della Cavalleria, cioè era la più alta autorità della Cavalleria, quando fu redatto e pubblicato il regolamento. Sei anni dopo, nel 1957, la FISE pubblica il Manuale di equitazione che altro non è che il regolamento per la Cavalleria, con l'unica differenza che invece di recluta o soldato è scritto allievo.

Questo è il grande equivoco alla base del nostro insegnamento: un regolamento, scritto per insegnare in sei mesi a montare a cavallo alla recluta, a un coscritto di cavalleria, che vuol dire soldato appena arruolato, è considerato un testo didattico utile per formare il cavaliere civile che dovrà affrontare, nella competizione ad alto livello, tutte le difficoltà. Questa non è responsabilità di Caprilli che, da uomo pragmatico qual era, ha fatto quello che in quel momento era necessario fare. Ma è responsabilità dei suoi allievi che, per una malintesa fedeltà non al pensiero di Caprilli, che era un innovatore, ma alla lettera, alle parole lasciate scritte, hanno escluso ogni passo avanti nella preparazione di un insegnamento utile per la competizione, perché ormai l'equitazione, finita l'era della Cavalleria a cavallo, era per lo più competizione. Si montava a cavallo, negli anni successivi alla guerra, solo per uscire in concorso, per fare anche soltanto la piccola competizione. Era il sogno di quasi tutti i cavalieri. Questo vuol dire sminuire ciò che Caprilli ha lasciato e di farlo dimenticare, come in effetti è successo.

Nello stesso numero del 1951 de "Il cavallo Italiano", dopo l'articolo di Giubbilei compare un articolo firmato da



Ranieri di Campello (nella foto in alto), presidente della FISE, intitolato "**Addestramento ed equitazione naturale**". E' la risposta a una lettera di critica scritta da un lettore, comparsa su "**Sportman**", un elegante mensile che non esce più da tanti anni dedicato più che altro alle corse e in minor misura agli sport equestri e alle cacce a cavallo. Campello aveva scritto su "**Il Cavallo Italiano**" un articolo di elogio per la prova eseguita nel rettangolo da un cavaliere italiano, Fabio Mangilli (colui che ha scelto i cavalli, scelto i cavalieri, preparato la squadra e ha fatto vincere all'Italia due medaglie d'oro nel concorso completo all'olimpiade di Tokyo nel 1964), in sella a Guerriero da Capestrano (foto in basso a destra), un purosangue nato in Italia, che aveva vinto il completo che si era svolto nell'ottobre del 1950 a Fara Sabina, come allora si chiamava il luogo che poi è diventato Passo Corese e oggi Montelibretti. Scriveva Campello: **«Cavallo e cavaliere avevano il vantaggio di una lunga preparazione e di una esperienza controllata nelle stesse olimpiadi di Londra [1948]. Cavallo e cavaliere che, a parere di eminenti**

tecniche internazionali, potrebbero ben figurare in una ripresa di gran dressage, anche se questa partecipazione potrebbe avere il potere di far ... inorridire qualcuno dei nostri, rigidamente ossequianti al sistema italiano di equitazione.». L'autore della lettera critica sostiene che è assurdo pensare che dall'accoppiamento dei due diversi sistemi di equitazione possa nascere quello **«naturale di Caprilli»**.

Campello risponde, abbastanza piccato alla critica del lettore, e chiarisce che si tratta di un fatto particolare che nulla ha a che vedere con l'insegnamento del Sistema Naturale di Equitazione. Ma non affronta, lui che avrebbe potuto, dato il ruolo di capo che ricopriva e al prestigio di cui godeva anche all'estero, non affronta il punto cruciale della questione insegnamento. Come fare a insegnare al cavaliere e come addestrare il cavallo per competizioni internazionali che richiedono l'esecuzione di movimenti definiti di scuola e banditi dal Sistema di Equitazione Naturale? Per esempio:





un'appoggiata o le andature riunite, richieste dalle prove di addestramento internazionali, non soltanto della specialità, ma anche per il concorso completo? E non l'hanno affrontato i presidenti autorevoli che lo hanno seguito. Pensate che abbiamo avuto come presidente Tommaso Lequio di Assaba (fotografia in alto), medaglia d'oro nel salto ostacoli all'olimpiade di Anversa nel 1920, medaglia d'argento in quella di Parigi del 1924, non solo un cavaliere straordinario, ma un uomo straordinario, autorevole, stimato in Italia e all'estero. Aveva l'autorità morale e sportiva di decidere quello che voleva.

Un inciso. Nel 1964 certi ambienti non volevano (c'è stata anche una campagna di stampa) che la squadra del completo, formata da quattro, aperte vir-

golette, "ragazzini", partisse per Tokyo buttando via un sacco di soldi. Siamo partiti soltanto grazie al generale Lequio che si è imposto con il presidente del CONI, avvocato Onesti. E siamo tornati con due medaglie d'oro! Come abbiamo risolto il problema delle nostre carenze didattiche? Facendo finta di niente, dimenticando Caprilli, per forza di cose, e prendendo dall'estero. Ciò che non hanno dovuto fare, per esempio, la Francia e la Germania e neppure paesi europei minori come importanza equestre, la Svizzera, per esempio. Il tema è complesso. So bene che non si può trattare in poche righe e che molte questioni rimangono senza risposta. Anche perché, proprio l'Italia, con un apparato teorico scritto per la recluta di Cavalleria, in quegli anni, dal Cinquanta al



Sessanta, otteneva nei concorsi di salto ostacoli i risultati straordinari. Nel 1955 abbiamo partecipato a otto coppe delle Nazioni, ne abbiamo vinte sette più un secondo posto. Avveniva grazie ad alcuni cavalieri straordinari, Piero e Raimondo d'Inzeo, Salvatore Oppes, in particolare, che mascheravano così, con le loro strepitose vittorie, la carenza dell'insegnamento rivolto ai cavalieri normali. E visto che ho citato un anno, ne cito altri: 1923, quattro coppe, quattro primi; 1925, due coppe, due primi; 1926, tre coppe, tre primi; 1929, nove coppe, cinque primi, tre secondi, un terzo; 1930, otto coppe, sei primi, due secondi; 1935 sei coppe, quattro primi, un secondo, un quinto. E gli altri anni non hanno dato risultati peggiori.

La domanda iniziale, che è il titolo della mia esposizione, è: quali sono le attuali necessità? Questo è il mio parere che sottopongo alla competenza di cavalieri di gran lunga più autorevoli di me.

Se vogliamo che il Sistema di Equitazione Naturale, nato per l'istruzione della recluta di cavalleria e per l'addestramento

del cavallo militare, che ha dato il più grande impulso, nei primi anni del secolo scorso, alla competizione di salto ostacoli e le ha consentito di diventare quello che è oggi, una prova ai limiti delle possibilità dei cavalli, se vogliamo che non diventi un reperto da museo, sconosciuto in patria, com'è purtroppo attualmente, bisogna tenere come faro che indica la strada l'insegnamento di Caprilli. Bisogna ricordare le parole di Caprilli: **«Il sistema di cui tratto risponde appunto a tale scopo, ma ricordate bene, a questo solo [cioè: «bisogna cercare per l'istruzione il sistema più spicciativo che conduca praticamente al medesimo risultato di altro più lungo»], non ad altro, perché invero quando noi siamo arrivati a questo punto comune, è qui che cominciamo la marcia e qui ci incamminiamo oltre, e principiano le difficoltà dovute appunto dalle cose che noi pretendiamo dai nostri cavalli».**

La grande invenzione di Caprilli è stata:

1. aver dato la libertà all'istinto del cavallo nell'avvicinamento all'ostacolo, libertà guidata o accompagnata dalle redini, dalle gambe e dal peso del corpo del cavaliere, cioè gli aiuti;

2. aver lasciata la più grande libertà alla bocca, quindi al collo, al bilanciere del cavallo, quindi avanzamento delle braccia e del busto;

3. aver liberato il cavallo dalla diretta applicazione del peso del cavaliere sulla parte più delicata della spina dor-

sale, il tratto dorso-lombare, dove inizia il motore del cavallo, quindi distacco delle natiche del cavaliere dalla sella nell'avvicinamento all'ostacolo e durante il suo superamento.

Questa è la grande scoperta di Caprilli, questo è l'insegnamento che si è diffuso in tutto il mondo. Tenendo fermi questi tre principi che riguardano l'impiego del cavallo nelle competizioni di salto e in campagna, bisogna aggiungere all'insegnamento che può contenere un manuale di equitazione e di addestramento del cavallo tutto l'insegnamento che, ritenuto giustamente superfluo, anzi dannoso per la recluta di cavalleria destinata a condurre il cavallo in modo elementare ed eliminato da Caprilli, è indispensabile oggi per affrontare tutte le specialità della competizione equestre nazionale e soprattutto internazionale. Il nostro futuro manuale in cui è conservato l'insegnamento di Caprilli, deve anche contenere, senza confusioni e senza sintesi impossibili, il necessario per eseguire una ripresa di addestramento nel rettangolo, da quella elementare a quella olimpica. Questo, molto in breve, è quello che ritengo sia necessario fare.

Basterebbe confrontare il video di Piero d'Inzeo e The Rock del percorso per la conquista di una delle tre medaglie individuali nel salto ostacoli all'olimpiade di Roma del 1960 e confrontarlo con il presunto modo moderno di andare a saltare, ormai diffuso in quasi tutta l'Italia - purtroppo bisogna dirlo perché è così, inutile nasconderselo - grazie all'insegnamento dei nostri giovani istruttori formati dai corsi FISE. Sono 30 fal-

cate di galoppo (sono certo il cavaliere non ha misurato con i passi la distanza tra ostacolo e ostacolo concludendo che il cavallo deve fare tot falcate di galoppo, le chiamano galoppi, folle), sono trenta falcate dal punto in cui il cavallo prende il galoppo al punto in cui prende la battuta davanti al primo ostacolo e nove falcate dal primo al secondo ostacolo.

Ci sarebbe molto di bello da descrivere, sia riguardo al cavaliere, sia riguardo al cavallo. Preferisco lasciare al vostro senso del bello e dell'armonia altre considerazioni. Soltanto un particolare vorrei sottolineare: il cavallo non sa quello lo aspetta. Il cavaliere sì. Malgrado la tensione morale per l'importanza della gara, il cavaliere lascia il cavallo in una calma e in un rilassamento straordinari. L'incollatura è libera, mobile, come natura comanda. Non c'è riunione o compressione. Non c'è cavaliere che tiene con le redini, ben seduto sulla sella. Qui non c'è posizione del cavaliere, ma soltanto un perfetto insieme. Ecco, per riassumere con poche immagini tutto quello che fin qui ho detto, questo è lo spirito dell'equitazione caprilliana, questo è il modo in cui bisognerebbe andare a saltare, il modo che nelle nostre scuole di equitazione gli istruttori dovrebbero insegnare ai nostri giovani cavalieri.

Tutto quello che vi ho detto è stato ispirato soltanto dall'amore per la bella equitazione.